

Le collettività italiane in Africa nel XIX e XX secolo

di Daniele Natili, Università della Tuscia

In Africa settentrionale, all’inizio dell’Ottocento, fu l’emigrazione *elitaria* (commercianti, ex-schiavi, esuli politici risorgimentali) a gettare le basi di una prima presenza italiana e a promuovere quelle strutture comunitarie intorno alle quali le collettività italiane costruirono la propria identità e senso di appartenenza. Una fase, questa, durante la quale i primi nuclei di italiani strinsero con le autorità locali un rapporto tale da arrivare ad esercitare una notevole influenza negli ambiti più svariati: economico, politico, socio-culturale, artistico, ecc.. Anche se questo ruolo di leadership – insieme alla situazione di privilegio che ne derivava per le prime collettività – venne meno con l’instaurazione dei protettorati europei, che aprirono le porte all’emigrazione di *massa*, le istituzioni comunitarie fondate in questo primo periodo favorirono l’insediamento di chi arrivò in seguito.

È proprio con l’avvento della dominazione europea (i francesi intervennero nel 1830 in Algeria e nel 1881 in Tunisia, gli inglesi nel 1882 si affermarono in Egitto) che si ebbe il grosso dell’emigrazione italiana in Africa. Si tratta dell’emigrazione *economica* determinata, alla partenza, da una crisi di natura socio-economica, e all’arrivo dal bisogno di un certo tipo di manodopera corrispondente a quella che può essere lasciata libera dal paese di appartenenza. In questa seconda fase, si assistette ad una crescita numerica della presenza migratoria italiana in Africa e ad una contemporanea proletarizzazione delle collettività.

Nel corso della seconda guerra mondiale la situazione per gli italiani emigrati in Africa divenne difficile: in seguito all’entrata in guerra dell’Italia essi furono soggetti, nel migliore dei casi, a limitazioni delle libertà civili, nel peggiore ad internamento. Durante e dopo la decolonizzazione inoltre (il 1960 è in genere considerato l’anno dell’Africa), sulla spinta delle nuove tendenze nazionaliste, le restrizioni civili proseguirono e in moltissimi furono spinti a rimpatriare.

Per quanto riguarda l’Africa coloniale italiana (Eritrea, Libia, Etiopia, rispettivamente colonie italiane nel 1890, 1912, 1936) nel complesso, a parte la vicenda dei “ventimila” in Libia del 1938, che oggettivamente costituisce un esperimento demografico significativo, l’emigrazione verso l’oltremare italiano fu poca cosa. Essa non fu mai rilevante e soprattutto non diede mai luogo ad insediamenti demograficamente significativi, a differenza di quanto avvenne nelle colonie francesi e inglesi.

In Sudafrica furono decisamente pochi gli italiani che tra Otto e Novecento giunsero in seguito a programmi di emigrazione assistita o a flussi spontanei. Essi furono impiegati principalmente nei lavori pubblici e nell’agricoltura; nel secondo dopoguerra, invece, a partire dagli anni Cinquanta, i flussi dalla penisola divengono